

# La storia di Sorina

Finalmente Maila aveva il nostro cognome.

Avevo richiesto all'ufficio anagrafe del comune una copia dello stato di famiglia per controllare che tutto fosse scritto senza errori.

Dare lo stesso cognome dei figli naturali ad una figlia adottiva, la prima per noi, era un desiderio che avevamo da sempre.

Per festeggiare sarebbero venuti a cena alcuni amici. La cena era pronta, ma tutti erano in ritardo.

Io, incapace di star ferma, mi invento di telefonare alla casa famiglia attraverso la quale avevamo conosciuto la piccola.

«Pronto, il "Girotondo"?»

«Sì, chi parla?»

«Mi chiamo Paola Lia, non so se ricordate...Un anno fa abbiamo preso nella nostra famiglia una piccola bimba che abbiamo conosciuto tramite voi..... Beh, ora Maila ha il nostro cognome e volevo farvi sapere la nostra gioia...!»

«Che bello, complimenti.....siamo contente per voi...!»

Queste all'incirca le parole. Ci siamo lasciate con l'idea di risentirci più avanti, magari per un incontro fra famiglie che avevano adottato bimbi speciali.

Credo di aver chiamato un paio di volte durante quell'estate.

Teresa, la psicologa che lavora al Girotondo, mi raccontava la difficoltà di trovare famiglie disposte ad accogliere i loro bambini; tre in quel particolare momento quelli per cui era necessaria una sistemazione familiare.

Uno di questi era Sorin, cinque anni.

In quel periodo Sorin entrava e usciva dall'ospedale dove era sottoposto a cure ed interventi che avrebbero potuto assicurargli in prospettiva una vita "migliore".

Ma soprattutto le operatrici erano fermamente convinte che una possibilità buona per lui sarebbe stata una famiglia.

Meglio ancora una "famiglia numerosa" che potesse in modo esclusivo occuparsi di lui.

Pare una contraddizione di termini o una confusione di espressioni linguistiche, ma si tratta di una verità seria: una "famiglia numerosa" ha come elemento costitutivo una robustezza nella tessitura delle relazioni al suo interno e anche di ciascuno che ne fa parte con le persone al di fuori.

È stato per noi proprio così: l'essere "in tanti" ci ha consentito di non aver paura di proporci come luogo di accoglienza del bisogno di amore di Sorin, pur avendo in adozione altre due bimbe "speciali".

L'ampio inventario di caratteri, di età, di idee, di passioni ha fatto sì che la proposta di accoglienza di noi genitori fosse accettata dai figli naturali e che ognuno di loro sfoderasse la propria umanità nell'intento di far star bene il nuovo piccolino.

Questo vale nei momenti importanti, in cui è necessario prendere decisioni, ma anche nel quotidiano.

S., con il suo amore per la recitazione di poesie e filastrocche e per la giocoleria, ha incantato Sorin dal primo momento.

A., il primogenito, a quel tempo già fuori di casa, riconosceva e approvava la coerenza della nuova scelta con quanto aveva vissuto e imparato da noi genitori.

C., che ora è una infermiera professionale, ha sempre fatto la crocerossina. C., la più piccolina, ha sempre inventato giochi per tutti: diceva che il visino di Sorin era molto bello!!!

E ancora: F. ha sempre voluto coccolare, canticchiare ninne nanne e provare ad imboccare le pappe.

F., seria, da sempre "mamma", imponeva precisione e organizzazione.

Non è stato tutto facile. Non è stato tutto scontato, né sempre abbiamo avuto una unanimità in tutte le scelte.

Ma non abbiamo lasciato.

A volte penso che la controprova della bontà di una scelta, sia, al di là del suo esito finale, che peraltro in questo caso è un vero e proprio lieto fine, il sorriso, misto ad un senso di orgoglio e di gratitudine con cui guardando all'indietro, ricordiamo alcuni momenti drammatici: le vicende giuridiche, i ricoveri in ospedale le battaglie per assicurare cure e ausili, le innumerevoli richieste scritte per ottenere il rispetto dei diritti a scuola.

E vero, Sorin è stato veramente "tosto", per noi.

Ma siamo rimasti insieme con lui.

La prima volta che mio marito ed io abbiamo visto Sorin, a Roma nella casa-famiglia, gli ho dato due biscottini di quelli che le operatrici ci avevano offerto insieme al caffè.

Lui era seduto sul suo triangolino giallo e blu, un ausilio simile ad un girello, ha preso i due biscottini, uno in ciascuna mano e li ha stritolati lasciando cadere a terra tutte le briciole.

Sfogliavo con lui un libricino cartonato con i disegni degli animali della giungla e gli facevo delle domande.

«Sorin, vedi, questo è un leone... come fa il leone? »

«Grr... » mi rispondeva con un vocino sottile che appena riuscivo a sentire.

Mi piaceva molto e glielo chiedevo di nuovo...

«Grr... » Ripeteva ancora Sorin.

Ora quando chiedo: «Sorin, come fa il leone?»

**«ROARRRRR..... »** mi risponde con la sua vociona

di adolescente e mi guarda con un sorriso pacato e sicuro, come a dire:



*«Noi due ce la intendiamo, vero mamma? »*

*la storia di Sorin*